

R I M E

Compassionevoli,
& deuote 372.
Sopra la Passione, Morte,
& Resurrettione
del N. sig.
GIESV CHRISTO.

Del Gio. M. Giulio Cesare Croce,
Bolognese.
COZZADINI



In Bologna, Per Sebast. Bononi
Con Licenza de' Sup. 1620.



Illustriſſimo Signor Padron
mio Offeruandiſſimo

IL SIG. CESAR BIANCHETTI.



A fama delle deuote
operazioni in cui o-
gn'hora V.S. Illuſtriſſ.
ſi va eſercitando, hà
fatto ſi, ch'io hò pre-
ſo ardire di dedicarle
queſte ſacre Rime,
compoſte dal già M.

Giulio Ceſar e Croce, conoſcendole de-
gne di ſpirito gentile, tanto più quanto,
che vi ſi ſcorge marauiglioſo artificio del
Poeta, mentre va imitando Lodouico A-
rioſto, nel primo Canto del ſuo Poema,
non ſolo nelle ottaue, ma anco nelle deſſi-
nenze, & fine di ciaſcun verſo. Gradisca
V.S. Illuſtriſſ. il puro dell'affetto, e doue
io m'anco ſupplisca la ſua natia bontà; qui
non m'eſtenderò a laudar lei, ne ſuoi An-
tenati, poſciache il chiaro color del ſuo
Cognome, con l'opre inſieme ne va fa-
moſo in queſta parte, e in quella: reſta ſo-
lo, che col profondo del cuore io gli au-
guri dal Cielo, come veramente faccio
ogni compita felicità. Di caſa il di 6. Ot-
tobre 1620.

Di V.S. Illuſtriſſima

Deſideroſo di ſeruirſi

Francesco Draghetti.

DESCRIZIONE

DELLA PASSIONE

DI GIESV CHRISTO

NOSTRO Signore.

LE doglie, i grã martir gli aſpri lãguori,
Le graue offeſe, in ſtil pietoſo io canto,
Le qual ſofferſe il Rè de gli alti Cbori
Da l'empio Giudeiſmo iniquo tanto,
Seguendo l'ire, ed i rabbioſi humori
De' Scribi, e Farifei, che ſi dier vano
Di præder l'armi (abi ſtuol ingrato) in ma
Contra di Chriſto Imperator ſoprano. (no

Dirò di Giuda in vn medeſmo tratto,
Coſa empia da narrar i proſa, e in rima,
Che pel danar commiſſe il gran miſatto,
Contro à chi tanto l'hauea amato prima;
Se da Colei il cui Figliuol fu fatto
Per me morir in sù la Croce in cima,
Mi ſia tanto fauor hoggi concesso,
Che mi baſti à ſpiegar l'alto ſucceſſo.

Piacciaui Rè de la ſuperna Mole,
Fattor de l'alto, e luminoso Chioſtro,
Verbo incarnato, chiaro, e viuo Sole,
Che illumina, e riſcalda il petto noſtro,
Dar tanta forza à l'humil mie parole,
Ch'eſprimer poſſa in queſti verſi il voſtro
Acerbo, e gran patir, ch'atto non ſono
A tanta impreſa ſenza il voſtro dono.

A 2 Quei,

4
Quì sentirete non d' Illustre Eroi,
Di magne imprese far l'alto apparecchio,
Ma spiegar l'Apra morte data à voi
Signor benigno, per purg ir del vecchio
Error la colpa, e dar la vita à noi,
Questo sol peruenir al santo orecchio
Di voi farò, se dal diuino fuoco
Vostro, sia il petto mio scaldato un poco.

Giuda rio, che gran tempo imaginato
S'hauea di veder Christo à i falsi Hebrei,
E ch'entro del suo con reuolto celato
L'infido, i suoi disegni, iniqui, e rei;
Con esso in Gierosolima tornato,
In casa di Simon, vede Colei, (guz,
Che il Capo à Christo in quella cena ma
Di pretiosi unguenti asperge, e bagna.

Per far unguendo quelle Chioime sante
Del Saluator, con lagrimosa guancia,
Ch'ei cancellasse à lei le colpe tante,
Che pel passato hauea sù la bilancia
Di Sath a n poste; hor stando iui dauante,
Sentissi il traditor d'acuta lancia,
D'auaritia ferrir tutto in un punto,
Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

Che vi sù tolti quanta gratia poi
Hauea dal grã Motor, che mai nè erra,
Da quel, che già frà cari eletti suoi
L'haueua ascritto, e trattol fuor di guer.
A intinger nel Catino il pan dopoi (ra,
Scopre il velen, che nel suo cor si serra;
Hor l'empio traditor, ch'è essequir dolse
Il rio disegno, via da lui si tosse.

Nota

5
Nata pochi di inanzi era vna gara (do,
Frà Maddalena, e Giuda empio, e ribal
Ch'esso auar, spledi d'ella, illustre, e chiara
In amar Christo hauea il petto più caldos
Giuda, che non hauea tal lite cara,
Perche l'argento lui reuenda men saldo,
Il suo Signor, che si benigno gli era,
Pensò di dar à quella Turba fiera.

Con patto promettendola à qual d'essi,
Che ne l'accordo fatto in tal giornata,
Trenta Danar d'argento gli ponessi
In mano, abi mète iniqua, abi mète
Ne credo, che la lingua iui sciogliesse (ta;
A pena, che la cruda, e scelerata
Turba, l'argento in man tosto gli pone,
E restò sodisfatto il can fellone.

Doue, poi che restò la Turba fella,
Che dato hauea al traditor mercede,
D'andar à prender Christo sol fauella,
Ne mai gl'è auiso d'auer mossa il piede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Debbia ogni cosa à quel, che il tutto vede,
Così col Traditor ogn'un s'inuia,
Per far oltraggio al Figliuol di Maria.

Cbi hà la corazza indosso, e l'elmo in testa,
Chi impugna il brãdo, ch'inbraccia lo scu
Chi con fiaccole, e torchi, à la foresta (do
Canina, chi è discalzo, e mezo ignudo,
Ogn'un si moue, ogn'un segue la peste
Di questo Traditor iniquo, e crudo,
Qual per trouar il Mastro il piede torse,
Che ne l'Orto ad orar esser s'accorse.

13 Era



Era con lui lo stuol empio, e bugiardo,
 Maluagio, dispietato, aspro, è villano,
 A cui pur dianzi con benigno sguardo
 Christo sù l'Asinel in atto humano
 Era venuto, e con dolce risguardo
 Ogn'uno il M'ato suo stendea sù'l piano,
 Mir'ado il santo al petto, e'l diuin volto
 V tutto il ben del Ciel st'aua raccolto.

La Turba à far oltraggio à Christo volta,
 Del Discepolo rio segue la traccia,
 Ne per la rara, più che per la folta,
 La più sicura, ò miglior via procaccia,
 Ma per rabbia, e disdegno di se solta
 Lascia cura à quel fier, che la via faccia;
 Di sù, di giù, per l'ombra fosca, e nera
 Tanto girò, che giunse oue l'Or'era.

Dentro de l'Orto il Saluator trouosse
 Di sudor carico, e tutto angustioso,
 Che per salute nostra sol si mosse
 A far quel passo tanto doloroso;
 Doue à lui Gabrielle appresentosse
 Col Calice, e in parlar mesto, e pietoso
 Gli disse, che del Padre era volere,
 Che quel Calice amar douesse bere.

Quanto potea più forte ne veniua
 Fremèdo quella Turba empia, ed ingra-
 A quella Turba salta sù la riuu (ta;
 Pietro con gli altri, e vede tanta armata
 E riconobbe subito ch'ariuaua,
 Che Giuda tristo è quel, ch'è l'ha guidata;
 V'è Christo in'azi, e in quella ciurma fella
 Vede il rio Giuda condottien di quella.
 E per-

E perche l'hauea amato, e senza forse,
 Hauea ancor di saluarlo il petto caldo;
 A lui benigno tal parole porse,
 Amico, oue ne vai sì ardito, e baldo?
 Ma il rio senza tardar abbracciar corse,
 Christo, e bacciollo, abi Traditor ribaldo,
 Tanti segni d'amor h'è in lui veduti,
 Hor lo tradisce con falsi salati.

Cominciar quìui vna crudel battaglia,
 Com'è piè si trouar co'i brandi ignudi,
 Con furia adosso à Christo ogn'un si sca-
 Tutti al Signor si mostr' fieri, e crudi; (gli
 Pietro tratto il Coliel l'Orecchio taglia,
 A Malco, e poco teme lancia, e scudi,
 Sol d'esser Vecchiarel si duole, e lagna,
 Per far correr di sangue la campagna.

Poiche s'affaticar gran tempo in vane
 Gli empì soldati à por Christo al disotto,
 Poiche tre volte cadon stessi al piano,
 E come morti stanno, e non fan motto,
 Ma poscia aiutati da sua dolce mano,
 Saltano in piedi, e à lui corron di botto,
 Il qual se non volea poteuan poco,
 Offender esso qui, nè in altro loco.

A Giuda disse, me creduto haurai,
 E pur haurai te sol meschino offeso,
 C'human poter non può gli chiari rai
 Del Sol turbar, qual v'è sciolto, e illeso,
 Al cor' suo d'ogn'hor: ma piangerai;
 Non me, ch'è torto son legato, e preso,
 Ma solamente la tua gran pazzia,
 C'hai fatto à procacciar la morte mia.

A 4 Quan-



Quanto meglio è, che hauendo tempo ancora,
 Al tuo folle desir troncar la strada,
 Et emendarti, e non far più dimora
 Nanti, ch' al cieco Auerno tu ne vada,
 Perche poi non varrà pentirti à l' hora,
 S' auien, che giù nel centro tu ne cada,
 Ch' in questa passion mio fia l' affanno,
 Ma tu a la pena con eterno danno.

Al Saluator la perdita dispiacque
 Di Giuda più, che la sua Passione,
 Che solo al Mondo à quest' effetto nacque
 Per saluar l' Alme dal crudel Plutoae
 A tal parole il Traditor si tacque,
 Ne diede altra risposta al suo sermone,
 Hor ch' il tien stretto, e chi le funi agroppa
 Per fargli oltraggio ogn' un corre, e galop-
 (pr.

O gran viltà de' Farisei iniqui,
 Eran ribaldi, eran tristi, e peruersi,
 E mille errori ne lor ritin antiqui
 Faceano, e fan; hor non han da doler si
 S' boggi per varie parti, e calli obliqui
 Errando se ne van come dispersi,
 Perche la Sinagoga empia, e cattiuua
 Di legge, e Sacerdotio in tutto è priua.

Ma come quei, che non sapean se l' ona,
 O l' altra legge fosse buona, e bella,
 Che non hauean conoscenza alcuna,
 Hauendo transgredito questa, e que ila,
 Volto hauean contra Christo l' importuua
 Voglia, e per seduttor ogn' un l' appella;
 Preso, che fu il Signor, Giuda non volse
 Vederne il fin, e via da lui si tolse.

Prr

Pur si ritroua ancor la vè con fiera
 M' ente, tirò con le sue mane immonde
 L' argento, e come quel, che dolenti' era,
 Ma a non pentito, à Christo si nascondes;
 E perche di salute più non spera,
 Tradei il sangue giusto, disse, hor donde
 Potrà ritrarri: ah, che troppo grã rabbia
 Stata è la mia, ne fia, che à saluar m' bab-

(bia.

Col mio pensiero auano, e stibondo,
 Di c' hò già fatto la pratica lunga,
 Hò dato in mano il Redentor del Mondo
 A l' empia gente, che lo batti, e punga;
 Mentri' egli oppresso da pensier profondo
 A darsi morte qui tarda, e prolunga,
 Vede venirsi incontro pel sentiero
 L' iniquo Duce del dannato Impero.

Era di foco tutto circondato,
 Et hauea un libro nella destra mano,
 Et era il proprio libro, oue segnato
 Di Giuda era il peccato horrido, e strano;
 A lui giunto parlò, tutto adirato,
 E disse, ah! mancator di fè, marano,
 Perche di darmi l' alma hora l' aggreui,
 Che darmi già gran tempo mi doneui?

Ricordati inhuman quando facesti
 Il contratto crudel, che son quell' io,
 Ch' à cid ti trassi, accid ti disponesti
 Frà pochi di impiccarti, e esser mio;
 Hor pentir, Traditor, boggi uorresti
 Ma del tuo error conuien, che paghi il fio!
 Ne ti turbar, e se turbar ti desi
 Turbati, che di fè inancato sei.

A 5

M s



Ma se pur cerchi misero meschino
 Finir la vita tua con quell'onore,
 Che meriti, quid d' appresso è vn bel Giardi
 Il qual si troua aperto à tutte l'ore; (no
 Entrauì dietro, e à vn fico, à vn sorbo, à vn
 Vatti sospendi come Traditore, (pino
 E l'Alma, c'hai già di lasciarmi detto
 Nel foco ardente haurà degno ricetto.

A l'apparin, che fece à l'improuiso
 L'Infernal'Ombra, ogni pelo arricciosse,
 E scolorossi il traditor nel viso;
 La voce, ch'era per uscìr fermosse,
 Vendo poi del rio Sathan l'auiso,
 Che doppo morte, suo volea, che fosse,
 La rotta fede tanto improuerarse,
 In tutto fè disegno d'impicarse.

Nè tempo hauendo à trouar altra scusa,
 E conoscendo ben, che il ver gli disse,
 Restò senza risposta à bocca chiusa,
 E l' spauento, e l' horror tanto l' affisse,
 Che giurò, che del corpo l' Alma infusa
 Sua volea trar cou vn capestro, e gisse
 Nel basso centro, oue in eterno scointe
 Sue colpe rie, con mille oltraggi, ed onte.

E serud meglio questo giuramento,
 Che non haueua ogni altro fatto prima,
 E tutto disperato, e mal contento
 Entra ne l'Orto, ed iui à vn Fico in cima
 Saglie, e quì resta à dar de' calci al vento,
 Co'l nodo al collo, ne più il corpo stima,
 Altri accidenti al mio Signor accade,
 Che tutto mesto è giunto à la Gitta se.

Non

Non molto v'è il mio Christo, che si vede
 Venir incontro quel popol feroce,
 Ogn'un per lui veder affretta il piede,
 Ogn'uno in danno suo leua la voce,
 Ogn'un l'icalca ogn'un l'opprime, e fiede,
 Ogn'un brama vederlo sù la Croce;
 Segue Pietro d' i lungi, e si disrugge,
 E dentro del suo cor s'ospira, e lagge.

Qui non per selue, spauentose, e scure,
 Ne in boschi inhabitati ermi, e seluaggi,
 Ma in la Città frà humane creature
 Si vede à Christo far danni, e oltraggi,
 Tutti han posto i pensieri, e le lor cure
 A lacerarlo, ed i Signori, e i Paggi,
 E fin' à la vil plebe dalle dalle
 S'ode gi dar à lui dietro le spalle.

Qual pargoletta Dama, ò Capriola
 Vscìr non vede dal natio boschetto,
 Ma vna turba crudele, vn' empia scuola,
 Qual sol dissegna fargli onta, e dispetto,
 Quiui non vi è pur vn, che lo consola,
 Ma come vn reo ne vien legato, e stretto,
 Ogn'un ver lui parole inque scocca,
 Ne in fauor suo uiuino apre la bocca.

L'istessa notte fino al chiaro giorno
 L'andar guidando, e pria l'addusser doue
 Stan' Anna, u riceuete il grave scorno
 De la guanciata, d' che leggiadre proue,
 D' vn seruo vil di mille vnij adorno,
 Batter colui, oue ogni gratia pioue,
 Cruda man, empio cor, hor qual intento
 Fù il tuo? dar al mio Dio finit tormento?

A 6 Qui



Qui la sua vita ancor non è sicura,
 Ne ancor si sazia la crudel famiglia,
 Ma pe' l' silentio della notte oscura
 A Caifa l' appresenta, il qual le ciglia
 A lui iuolte, a esaminar procura
 E sso, e ne resta pien di marauiglia,
 Il manto strazia con sue mani immonde,
 E à i rei Ministri fa menarlo altronde.

Condur fra bei cespugli non si vede,
 Di spin fioriti, ò di vermiglie rose,
 Ma in questa, e in quella parte il sàto pie-
 Muoue per duri sassi, e vie calose; (de
 Ne un minimo riposo si concede
 A lui, da quelle Turbe insidiose,
 Anzi par, che colui più gloria acquista,
 Che più l' ange, l' offende, e lo contrista.

Quiui letto non fan tenere herbeete,
 Che inuitino à posar chi s' appresenta,
 Ma funi, lacci, stral, archi, e saette
 Co' quali al mio Signor ciascun s' auueta;
 Vanno à Pilato, ma poco iui stette,
 Che di mandarlo à Herode tosto tenta,
 A Herode il manda, vedendo com' egli era
 Anch' esso Galileo sua patria vera.

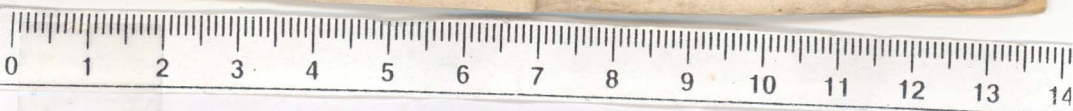
E di nemico, amico si pretende
 Tornar d' Herode, qual più volte nate
 Fatte sue voglie hauea, come s' intende
 Di veder Christo: hor che veder lo puote
 Tutto s' allegria, e di desio s' accende
 D' uair (l' indegno) le sue sante note;
 Ma Christo, che l' suo cor vele, e penetra,
 Pareo cangiato in insensibil pietra.

Staua com' huom penoso à capo basso
 Inanzi à Herode Christo onnipotente,
 Inanzi à quel crudel, c' haueua a casto
 Di vita il suo Cugino, e non consente
 Di voler fauellargli, e come sasso
 Immobil stassi, e nulla dir si sente,
 Ch' vn' adulter malu aggio, iniquo, e fello,
 Giusto non è, che Dio parli con ello.

Perche, dicea Herode, non mi guardi
 Nel volto, e fai di me si poca stima?
 Perche à darmi risposta tanto tardi?
 Hor dimmi il duol, che sì ti rode, e lima;
 Christo stà cheto, e tien fissi gli sguardi
 A terra, tal ch' Herode pazzo il stima;
 E à Pilato rimanda il saluatore,
 Ringratiandolo assai à tal fauore.

La Turba fella in tanto non riposa,
 E a Pilato il ritorna con ruina,
 Qual, per satiar sua mente insidiosa,
 Percuoter fin' al alba matutina
 Con flagelli lo fa, poi con pietosa
 Mente, tutto piagato, la mattina
 Palese mostra à quelle genti ingrato
 Le sante carni tutte flagellate.

Ma come colta dal materno stelo
 Rosa ne viene, e dal suo ceppo verde,
 Che quãto hauea da gli huomini, e dal Cie
 Favor, gratia, e bellezza, tutto perde, (lo
 Tal via più il mio Signor per nostro zelo
 Da ogn' on sprezzato, abi come si disperde,
 Quel uago fior tant' odoroso inanti,
 Che gratis hauea nel cor di tutti quanti.



Si vile, ed empia è quella Turba ingrata,
 Che ancor, che di percosse tanta copia,
 Veda la carne santa, e immacolata
 Del mio Signor ridutta à tanta inopia,
 Pur s'odon gridar tutti ad una fitta,
 Crucifigel Pilato, e sù la propria
 Nostra vita, e de' figli (abi crudi Hebrei)
 Venghi il suo sangue: hor fà quel, che far
 dei.

Se mi dimanda alcun se quì vi sia,
 Ch'abbi pietà di quelle carni sante,
 Io vi dirò, che vi è quell' Alma pia
 De la sua Madre Vergine costante;
 Io dirò ancor, che di sua pena rista,
 Sapea la causa molti giorni inante,
 Che pria, che in man si desse à questi rei,
 I gran Misteri hauea scoperti à Lei.

Pur celar non potendo il grand'amore,
 Venuta era la Vergine clemente,
 Ch'odiro haueua con suo gran dolore,
 Che battuto, e piagato crudelmente
 L'hauean: hor s'ella sente angustia al core,
 Lasso pensar à ogni pietosa mente,
 Vedendo, che stimato più fra loro
 Viè quel, che dar può lui maggior martoro.

Staua quì dunque rimirando quella,
 Quella Turba crudel, di ch'io vi parlo,
 E sente, ch'ogni voce, ogni fauella
 E contra del suo Figlio, e beffeggiarlo
 Da tutti il vede, e in così ria nouella
 Roder si sente il cor dà crudo tarlo,
 E à pianger la conduce, e dir parole
 Che per pietà farian ferimar il Sole.

Mentre

Mentre Maria cost' affligge, e duole,
 E fà de gli occhi suoi tepea fonte,
 Più ogn'hor si senton le Giudaiche scul'e
 Gridar, eh'ei sia sopra il Caluario Monte
 Condotto, e ch'ui senza far parole
 Confitto sia, con strati, affanni, ed onse,
 E se Pilato à lor lassa l'affunto
 Voghon, ch'ei nauoa in vn medesimo puto.

Con molta attention la Santa Donna
 Al rumor, à le voci, à i gridi attende
 Di quella Turba ria, che non affonna,
 Ma di continuo il suo Figliuolo offende;
 Ma ferma, e salda come vna colonna
 A perdersi di sè non però scende,
 Come colei, che sà, che l' stuolo indegno
 Non sà, che quel sia il Rè de l' alto Regno.

Pur in quel luoco abbandonata, e sola
 Per tutto il segue, ed hà seco per guida
 Gio uanni, che l' aiuta, e la consola,
 Ne può trouar di lui scorta più si da:
 Sà, che Pietro hà mancato di parola,
 E che in vna spelonca piange, e grida
 L'error commesso, e gli altri in vn'istante
 Altronde ad huopo tal volto han le pitte.

Ma non però presume de l'affanno
 Allegerin il Figlio, che tant'ama,
 Perche vede parato à fargli danno
 Il Mòdo tutto, e ogn' un sua morte brama;
 Pilato, che conosce tanto inganno,
 E ch'ogn' un dargli morte ordisce, e trama,
 Nò trouando più via, ch' in vna il serua,
 Penò di darle à la Turba proterua.
 Ed



Ed à quel popol temerario, e cieco
 Di lui fà borrenda, e disperata mostra,
 Dicendo, ecco il Re vostro, ch'io v'arreco
 Tutto piagato, hor fatto, che la vostra
 Legge il condanni, essendo irati seco,
 Ch' à me senza peccato esser si mostra,
 Ne posso in lui trouar occasione
 Di dargli morte, che non v'è ragione.

Non mai con tanta rabbia, e furor tanto
 Corsero i Lupi con lor voglie ladre,
 Tutti affamati rimirando in tanto
 Agnel; che discostato da le Squadre
 Stà de' Pastori, e da le Mandri alquanto,
 E abbandonato da la propria Madre
 Quanto verso di Christo il volgo errante
 Corse, per dargli morte in un istante.

E con vn fiero, e rabbioso affetto,
 Come s'ei fosse vn'empio ciascun corse,
 Chi per la barba il piglia, chi nel petto
 Gli dà de' pugni, chi co' denti il morse,
 Chi lo bestemia, chi lo lega stretto,
 Ogn'vn la man per fargli oltraggio porse;
 Subito in lor s'auuisa la speranza
 Di sfogar contra lui la sua arroganza.

Christo gli rende conto pienamente,
 Ch'esso è colui, che da perigli rei
 Più volte liberollì, e che souente
 La Manna piouer fece à loro Hebrei.
 Et che di Faraon l'antiqua gente,
 Lor di man tolse, e fuor di tanti homai;
 E che dal Cielo al fin nel Materno Alua
 Sceso era, sol per far il Mondo salua.

Questo

Di esso era vero, e via più che credibile,
 Ma a del suo senso non era Signore
 L'ignaro volgo ingrato, e incredibile,
 Al ben, che gli hauea fatto il Salvatore;
 Però con alte grida, e strido horribile,
 Guidati da la rabbia, e dal furore
 Non curano il suo dir, che l'empio suole
 Dar spine à chi lui dà Rose, e Violenze.

Se mai si seppe il popolo ignorante,
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono;
 Il danno se n'haurà, che da qui inante
 Nel chiamerà più Christo a sì gran dono;
 Ma misero, infelice, e mendicante
 Sempre n'andrà disperso in abbandono,
 Per così enorme, e sì crudel eccesso,
 Che ciò pel graue error gli fu permesso.

Così la fresca, e matuina rosa,
 Ma calpestate, e guasta per la via
 Lasciarono, e la santa, e odorosa
 Sua foglia, che in virtù sempre fioria
 Sfrondarono, con ment'empia, e velenosa,
 E per far, che del tutto estinto sia
 Il Santo Redentor fatto han disegno
 Di far, ch'ei muoia sopra vn duro legno.

La crudel Turba dunque d'apparecchia
 Al duro assalto, e già l'arringo suona,
 E di questo, e di quel volz a l'orecchia,
 Or d'al Caluario corre ogni persona,
 Al loco o' era loro v'sanza vecchia
 Di far morir i rei; hor chi abbandona
 Le case, e le lor arti, e la famiglia,
 Felice par chi il primo loco piglia.

Ecco

Ecco non lungi il mio Signor venire,
 Legato, e stretto, in mezzo il stuolo altiero,
 Carco tutto di sangue il suo vestire,
 Di spine in capo un tronco acerbo, e fiero.
 Il popol' empio, che non può patire,
 Ch'ei stia più in vita, si pone in sentiero,
 E per grand' odio, che contro esso hauea,
 Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

Qui dunque s'incomincia la battaglia
 E dà principio a la crudel tenzone,
 Chi a Chiedi, chi a Mariello, e chi a Tenaglia,
 Ogn'un s'appara a la sua passione,
 Chi sega il legno, chi da capo il taglia,
 Qui non sta in ocio il Fabro, e il Maragone;
 Corre inanzi il Bargel con gran tempesta,
 E fa far largo, e di gridar non resta.

Già non vanno i Leon, & i Tori in salto,
 A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
 Come fèran gli Hebrei al primo affalto,
 Che duri hanno i lor cor più che gl'incudi,
 Intonaua il rumor dal basso a l'alto
 L'erbose valli, insin' a i poggi ignudi,
 Anzi pur sin su ne' Celesti Teti
 Il grido grà di que' rabbiosi petti.

Hor per diritto calle, hora per torto,
 Col mio Signor in mezzo a dui la troni,
 Pen maggior sua vergogna, e maggior torto
 Vanno al Caluario l'empie nationi. (ro,
 E ben ch' a stitiro sia languido, e sinorlo,
 Voglion di più su gli homer se gli poni
 (Abi crudi) de la Croce il graue peso,
 Col qual piu volte a terra andò difeso.

Sì

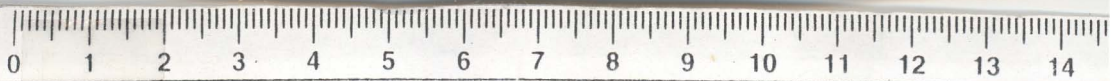
Sì grosso è il traue, lungo, sodo, e druto,
 Che quattro à pena lo potean da terra
 Leuar, hor miri ogn'un s'esser affitito
 Doueua il Saluator in tanta guerra;
 In tanto il Cireneo giunge al confitito,
 E da l'un capo il graue tronco afferra,
 Per dar soccorso al Redentor soprano,
 Che poco più poteua andar lontano.

Tanto è stordito, e stupido il Signore
 Dal grido, e dal tumulto, che faceua
 Quel popol rio, ch' à lui pena maggiore
 Era di quanti oltraggi hauuto haueua;
 Ascende il Monte con pena, e dolore,
 E le piaghe, e'l gran peso sì l'aggreua,
 Che sì debole, e languido è rimasto,
 Che respirar può a pena in sì, nil caso.

Sospira, e geme, non perche l'anno
 Tanto il portar il graue Tronco adosso,
 Ma perche si ritroua in mezzo a i suoi
 Nè a dargli aita mai alcun s'è mosso;
 E considera il danno, che dee poi
 Seguir a l'Hebreo stuol, il qual percosso
 L'ha in tanti modi, e più l'affigge quella
 Doglia, che questa, e stà, che non fauella.

Qui non si troua alcuno a cui rincresca
 Benigno Signor mio la morte vostra,
 Che'l volgo rio, che nel mal far s'inesca
 E' quel, che contra voi irato giostra;
 Nè per questo quel fier sua gloria accresca,
 Ch'esser stai' egli il perditor dimostri,
 Per quel, ch'io veggio, e rëgo chiaro, e limo,
 Ch'ogn'hor vò erràdo in questo basso limo.

Mentre



Mentre, che'l buon Giesù va per camino,
 Col peso in spalla affaticato, e stanco,
 Ecco una Donna con un bianco lino,
 Vedendol per grauezza venir manco,
 A lui s'accosta, e il bel Vcho diuino
 Gl'asciuga, ed ecco che nel drappo bianco
 (O miracol di Dio) scolpito resta
 La sacra Faccia, e la diuina Testa.

O popolo ignorante tu pur vedi
 Il gran miracol, ch'egli ha fatto hor hora,
 E ogn'hor più incuri il cor, e par nò credi,
 Ma di tal fallo piangerai ancora.
 Il viuo sangue di glisanti piedi,
 Per le spine pungenti uscìua fuora,
 Ch'erano sparſe in quella strada sella,
 Accid ogni cosa a lui fosse rubella,

Hor eccol sul Caluario, eccolo molto
 Affaticato, e pien di duol profondo;
 Dale funi in vn tratto vien disciolto,
 E dispogliato il Rè di tutto l'Arondo,
 Et vn vil drappiccello attorno velto,
 Steso ne viene il bel corpo giocondo (eia
 Sù'l legno, e chi i piè inchioda, e chi le brac-
 Le tira, accid col legno si confaccia.

Poi che l'han posto in Croce, con l'aiuto
 D'inferme, vile e disgratiata gente,
 L'alzano in alto, accid che sia veduto
 Star sopra il legno misero, e pendente;
 Non grida Christo, nè però stà muto,
 Ma per lor prega il Padre onnipotente.
 Che bè, che'l sangue suo qui sparga, e stilla
 Perdoni lorſe dia vita tranquilla.

Staua

Staua al piè de la Croce a la grimare,
 Con l'altre Donne, e con Giovanni attorno
 La Vergine Beata, onde per dare
 Qualche consolation a lei quel giorno,
 Donna, gli disse, non ti contristare,
 Se ben qui sù patisco tanto scorno,
 Ecco Giovanni tuo, questo ti lasſo
 Per figlio, e a lui per madre a questo passo.

Si fece intanto l'Aer scuro e fosco,
 E'l Sol come far suol più non risplende,
 Poi che quel crudo stuol d'amaro toſco
 Ripieno, il Saluator del Mondo offende;
 E qual Verc ferita fuor del bosco
 Pareua uscìto; hor che più mal pretende
 L'iniquo Hebreo di fargli in simil atto,
 Se nò v'è oltraggio, che nò v'abbia fatto ?

Vien sete al mio Signor, ed ecco posta
 La spongia nella canna, e in vn baleno
 Vn soldato empio a la bocca gli accosta
 L'Aceto, e'l Fiele amar più che veneno.
 In tanto il ladro rio fa la proposta,
 Dicendo lui, se sei di gratis pieno,
 Salua te, e noi in questo amaro ballo,
 Che'l lasciarsi morir troppo è gran fallo.

L'altro, che stà a man ritta, a la fauella
 Di questo con parlar dolce, e humano,
 Rispose lui, Ferma empio la loquella,
 Che meritamente a la Giustitia in mano
 Noi siam caduti, e questa morte sella
 A ragion ci vien data, ma il villano
 Stuol, quest'buom giusto, che nò hà peccato,
 Hor sù la Croce a torto hà condannato.

Poi



di verso Christo volgendo le ciglia,
 Disse, Signor, con te dammi ricetto,
 Nel Santo Regno; ed ei, di mia famiglia
 Hoggi sarai, e volontier t'accecto.
 E volti gli occhi al Ciel, Padre mio piglia,
 Disse, lo Spirto mio; poi sopra il petto
 Chinato il capo, trasse un grido, e in quella
 Spirò fuor l'Alma gloriosa, e bella.

Morto è il mio Christo, e già ciascun lo mira
 Estinto, ma l'amara passione
 Qui non finisce, nè ancor spenta è l'ira
 In essi; ma un Soldato in resta pone
 La Lancia, e a viva forza un colpo tira
 Nel Santo Petto, e giù per lo troncone (te
 Corre acqua, e sangue, e dal colpo aspro, e fur
 N'acquista il Cielo O che felice sorte.

Se al nascere di Christo le Fontane
 Stillar d'Oglio, e di Vin dolce liquore,
 Hoggi quelle d'apresso, e le lontane
 Son fatte anare, e di rubeo colore;
 S'oscura il mondo, e senza di rimane,
 Perdono Apollo, e delia il suo splendore;
 La N' aiura s'affstigge, e si distrugge,
 E ogni animal smarruto al nido fugge.

Quel popol, ch'anco ha il cor di velen misto,
 E pesto in mal oprar ogni lor cura,
 Tosto, che morto il Saluator han visto,
 Ell' Aria fatta tenebrosa, e scura,
 Leuar lo fa di Croce, e che prouisto
 Di buone guardie sia la Sepoltura,
 E sigillar l' Auello anco s'attenda,
 Accio che a' uno il Corpo suo non prenda.

Son

n tanto iniqui, o mio Signor, e' sono
 Tanto arrabbiati, abime, contro di vui,
 Che ancora morto non voglion perdono
 Al Santo Corpo dar, poi che d'altrui
 Temon che sia leuato, e poscia il suono
 De la fama fuor vada poi fra i sui,
 Che suscitato siate, ah! popol crudo,
 D'amor, e di pietà spogliato ignudo.

on ha intelletto, e non sa, che si faccia,
 Che l'ignoranza ancor lo tiene oppresso.
 N'è occor, che di por guardie si procaccia
 A Christo, perche chiar è il suo processo;
 Che'l terzo giorno con Diuina faccia,
 Portando di vittoria il segno impresso,
 Mal grado susciò di quei superbi,
 E viue in Gloria, in carne, in ossa, e nerbi.



IL FINE.





D. Homob P. pro Illustriss. Card. Archiep.
Imprimati r
Co. Hieron. Onuph. pro Reuerendiss. Inq.

